LA QUESTIONE RELIGIOSA DISCORSO DI EMILIO COMBA

Emilio Comba







LA QUESTIONE RELIGIOSA

DISCORSO

DI

EMILIO COMBA

Où en arriverez-vous ?

Au règne de l' Évangile. Si vous avez un plus noble idéal, dites-le; si vous n'avez rien à mettre à la place, ne jouez pas le triste rôle de Méphistophélès. L' humanité a besoin de croire et d' espérer.

Édouard Laboulaye.

Seconda Edizione.
Con alcune correzioni ed aggiunte.





VENEZIA
STAB. NAZ. DI G. GRIMALDO
1869.

LA QUESTIONE RELIGIOSA

DISCORSO.

Potrem noi sapere qual sia questa nuova dottrina, la qual tu proponi?

Atti degli Apostoli XVII, 19.

SOMMARIO.

I. — *Andate e predicate* — Fede e proselitismo — Ateniesi e Veneziani — *Nulla di nuovo sotto il sole* — *Non sanno quel che fanno.*

II. — *L' uomo non vive di solo pane* — Il male del nostro secolo: *a momenti no comanda pu gna 'l Signor* — Voci nel deserto — Ove sia l' oasi — Se tutte le religioni siano buone — Che cosa sia religione: Lattanzio, Lamennais, Voltaire.

III. — Un criterio — Dio reale . . . e Dio ideale — Una rassegna: Destino, Ragione, Libertà, Bene o Dovere, Scienza, Progresso, Civiltà, Patria, Umanità e Materia — Nè suicidio nè veleno, ma verità.

IV. — Deismo — Poco abbraccia e nulla stringe — Esempio di Voltaire: la sua preghiera, una lezione di Federico Magno, tonfo nel nulla — Ariani e Sociniani : Ugo Foscolo.

V. — **Uno sguardo alle religioni positive — Il cristianesimo sola religione dell' umanità — Ultima, ma non muore: ha troppo da fare — Orbi e granchi — Riforma: malve e vandali — Non *status quo ante*, ma progresso — scolaretti ed artisti — *Par la liberté à l'unité* — Conclusione: Pallavicini.**

I.

Allorchè Gesù Cristo ebbe compiuto sulla terra il suo divino ministerio, egli mandò i suoi discepoli fra le genti, dicendo loro queste parole:

Andate per tutto il mondo e predicate l' Evangelo a tutta la creazione.

Docili alla voce del Maestro, i discepoli si partono dal luogo ove erano adunati e imprendono l' opera mondiale della evangelizzazione. Non ubbidiscono per timore o per cupidigia, ma per morale convincimento: ognun di loro fra sè dice: *credo, perciò io parlerò . . . guai a me se io non evangelizzo.* Il fatto è per sè intelligibile e non implica necessariamente lo zelo cieco e feroce che si chiama fanatismo.

Ogni fede sincera e ardente porta al proselitismo. Altrimenti sarebbe illogica.

Questa sentenza, che mi è piaciuto quì ricordare, è di Massimo d' Azeglio. Amerei che non corresse inosservata: essa reca in sè un principio efficace a prevenire o disperdere le maldicenze che ricadono, ai tempi nostri, sopra coloro che se ne fanno i banditori.

Osserviamo che S. Paolo, venuto in Atene, suscitò ben presto in quella civile metropoli accuse ed osservazioni cui mi farò lecito accennare, citando le parole stesse della sacra scrittura.

Mentre Paolo aspettava in Atene lo spirito suo s' inacerbiva in lui, vedendo la città piena d' idoli. Egli adunque ragionava nella sinagoga coi Giudei e con le persone religiose, ed ogni dì, in sulla piazza con coloro che si scontravano. Ed alcuni dei filosofi Epicurei e Stoici conferivano con lui.

Or alcuni dicevano: che vuol dire questo cianciatore?

E gli altri: egli pare essere annunziatore di dii stranieri; perciocchè evangelizzava loro Gesù.

Voi non l' ignorate, o fratelli; sebbene in vaso d' argilla, fragile, spregevole, pure è la medesima fede, lo stesso Evangelo che vi è stato presentato in questa città pur essa gentile e religiosa. Or giudicate voi se non si ripetono oggi le medesime voci discordi fra la gente ostile, e se non sia il caso per noi di dire: *nulla è nuovo sotto il sole!*

Abbiamo in presenza due parti avverse, che si anatematizzano fra loro di santa ragione: ma quando sia il caso di pronunziare sopra di noi un giudizio — che non fu mai ricercato — essi appaiono concordi e vilipendono in strana guisa la missione evangelica. Da un lato, la turba di coloro che venerano gli idoli di legno, di marmo o di metallo, e che ci reputa *annunziatori di dii stranieri*, novatori, eretici, già dannati alle fiamme dell' *eterno dolore:* da un altro i moderni Stoici e più numerosi gli Epicurei, i quali

si fanno beffe e con isprezzo domandano: *che vuol dire questo cianciatore?*

Non si crederà, io spero, che nelle mie parole vi sia alcuna esagerazione.

Ora noi, o fratelli, che risponderemo?

Pensatevi un istante.

Con le armi stesse che ci feriscono?

Non lo possiamo.

Con il fiero silenzio di chi *guarda e passa?*

Sarebbe forse atto di stoicismo, non di carità evangelica.

Rispondiamo adunque con amore e siano le nostre parole leali e sincere.

D' altronde, vedete, le maldicenze non sono ovunque e sempre indizio di animo pravo o snaturato, ma provengono da mille cagioni, fra le quali non è ultima pur troppo la più invincibile ignoranza.

Son compatibili
Perchè non sanno
Nè quel che dicono
Nè quel che fanno.

Lì sta la ragione profonda, io voglio credere, delle popolari ingiurie, e, vorrei crederlo ancora, di quelle che si regalano a noi con poca discrezione da qualche giornale di questa città, ove si legge, a mo' d' esempio, che siamo una accolta di *gente venduta*, una *setta*, una *bottega* che ha l' *insegna di ex-frate*, un popolo di *ciarlatani* ed altri simili vituperii che dovrebbero scemare il vanto di onestà o di libertà di coscienza in coloro che li prodigano sì largamen-

te. Avremmo a dir loro, come Gesù diceva a chi gli avea dato una guanciata: *se io ho mal parlato, testimonia del male: ma se ho parlato bene, perchè mi percuoti?*

Non formiamo una setta: crediamo che una riunione di fratelli che si amano non sia una bottega, e non vogliamo insegna di sorta. Non lo ascrivete a superbia. Non abbiam la fatuità di crederci a niuno secondi, come altri si vantano, ma pur vogliamo la nostra libertà ed unico maestro Gesù Cristo.

Ma dirò più in oggi, perchè l'occasione è propizia. Vi propongo di fissar meco la vostra attentenzione sulla questione religiosa.

II.

L' uomo non vive di solo pane.

Oso credere, miei uditori, che non esista ombra di dubbio nell' animo vostro intorno la verità di questa massima importante, che la scienza va confermando ogni dì più luminosamente. Chi vede nella religione una superstizione, un inganno, un freno, ne scorge l' abuso ma non penetra addentro nelle cose: giacchè il sentimento religioso non si deve alla educazione, ma è voce di natura.

E ciò si sente assai vivamente ai tempi nostri, perchè la religione si dilegua e lascia di sè maggior desiderio. Onde è che molti si ricredono, e dopo avere imprecato ad essa e tentato in mille guise di sbandirla, ora si avveggono di

avere convertito in deserto il santuario dell'anima e

Come cerva che assetata
Brama il limpido ruscel,

essi muovono in cerca di una religione che li ristori, li guidi e dia loro lena a continuare il loro pellegrinaggio nella via del progresso, che temono con ragione di avere presso che smarrita. Il che, a dir vero, dee parere semplicemente naturale a chi si faccia con occhio imparziale a considerare la presente condizione delle cose.

Eccovi due sentenze.

Mai non si vide la umanità ondeggiare come oggi tra il cielo e l' abisso.

Questa parola è di uno scrittore, il quale gode molta considerazione nella città che ha fama di capitale del mondo civile.

Veniamo alla seconda.

A momenti no comanda pu gna 'l Signor.

Essa è caduta dal labbro di una povera donnicciuola lombarda che parlava sulla soglia della sua natìa capanna e l'ho raccolta come un segno dei nostri tempi. Unite queste voci ed avrete la nota esatta dell'epoca presente, nota flebile e già forse monotona, che la lira del poeta si diletta a far risuonare vieppiù angosciosa nelle aride solitudini del dubbio.

De quel nom te nommer, heure trouble où nous sommes?
Tous les fronts sont baignés de livides sueurs;
Dans les hauteurs du ciel et dans le cœur des hommes,
Les ténèbres partout se mêlent aux lueurs (1).

(1) Victor Hugo.

E l'eco risponde nel deserto:

Oh! pourquoi suis-je né dans ces jours de tempête,
Où l'homme ne sait pas où reposer sa tête?
Où la route finit, où l'esprit des humains
Cherche, tâtonne, hésite entre mille chemins,
Ne pouvant ni rester dans un passé qui croule,
Ni jeter d'un seul jet l'avenir dans son moule (1)?

Ognun lo sente, il male del nostro secolo è il dubbio. Esso è manifesto in Italia specialmente.

Or son tre secoli, una voce risuonava lugubre: era quella di Machiavelli.

Abbiamo — diceva egli — con la chiesa e con i preti noi italiani questo primo obbligo, di essere diventati senza religione e cattivi.

Un'altra voce, che parlava ieri ancora ed ora tace per sempre, faceva eco allo stesso pensiero: è quella di Massimo d'Azeglio.

La verità storica — scrive egli — ci dice e ci ripete quello che ci diceva Machiavelli. Lo spettacolo della Roma papale ha spenta in Italia la religione; e se è vero, come io credo innegabile, che una nazione che ne è priva non può essere nè ordinata nè forte, convien concludere che l'Italia non sarà veramente nazione finchè non sia ferma in un principio religioso.

Il male è adunque radicale: egli arresta il corso della vita, sì nazionale che individuale, ed inchioda il carro del progresso.

Una tale condizione è intollerabile.

Eppure, rimedio non v'ha, se non si trovi nella religione.

In quale religione?

Ecco il nodo della questione, il punto importante. Sciolto che sarà, avremo il rimedio.

(1) Lamartine.

Non potete ignorare che vi è per lo mondo chi va dicendo che son buone tutte le religioni. Se non altro, questa opinione avrebbe il merito di giungere opportuna e comodissima, a segno tale che non ci lascierebbe più nulla da fare, dove eravamo contenti di impegnare ogni fatica; dimodochè saremmo proprio nel caso di avere senza sudore il pane della verità. A che, io domando, scegliere fra le religioni se tutte son buone? La scelta diviene cosa più o meno insignificante, da rimettersi al buon volere del caso, come sogliono quelli che accettano senza esame la religione degli avi e così adagiano la coscienza nelle morbide piume della tradizione per dormire beati il sonno della indifferenza. Quì mi ricorre alla mente il detto di un celebre scrittore.

Oh! que c'est un doux et mol chevêt et sain que l'ignorance et l'incuriosité à reposer une tête bien faite (1).

Lo scrittore di queste linee era un uomo scettico. Sono condotto a credere che non occorra una fede robusta per abbracciare, come fanno alcuni, tutte le religioni; ma invece, una dose non comune di scetticismo o di mala fede. A ogni modo, quella *tête bien faite* dee somigliare a quella del giumento che non fa differenza tra il sonno ed il riposo, non a quella dell'uomo; tanto più che, a dir vero, si vedono pur troppo uomini simili al bruto, i quali ignorano le ango-

(1) Montaigne.

scie dell'anima e sono inetti a comprendere le rivoluzioni del progresso.

La questione adunque è inevitabile e imperiosa; è forza venire alla scelta razionale di una religione, fonte per l'uomo di vita e di progresso.

Ma innanzi di por mano a questa impresa, premettiamo ancora uno schiarimento.

Che cosa vogliamo noi dire con la parola religione?

Non vi paia strana la domanda, giacchè per la mancanza di religione e per il bisogno di riaverla accade che si dia questo nome quasi ad ogni cosa più o meno sacra e senza precisione alcuna. Taluni chiaman religione il senso di religione, confondendo questi due elementi che si distinguono nell' ordine delle cose; altri la immedesimano con la morale o con la scienza o con la filosofia; oppure, credono ravvisarla nel culto della libertà, nell' amor di patria, di famiglia, della donna, nelle sociali relazioni, nella industria, nel commercio, nelle arti belle, e non è raro oggi lo spettacolo di uomini senza religione che si gridano banditori della vera religione. Errore ed illusione. La religione irraggia tutta la vita dell'uomo, illumina ogni cosa quaggiù, e dove cadono le scintille di luce si crede ravvisarla, e l' illusione consiste in questo, che si tiene per religione ogni influenza di essa e si dà ai raggi il nome del sole che fugge.

Religio, secondo l' etimologia, è *legamen*, che indica legame, congiunzione, vincolo: ma qual vincolo, se non è quello che unisce la creatura

con il suo Fattore? Bene arguiva Lattanzio, dicendo che *hoc vinculo pietatis obstricti Deo et relegati sumus, unde ipsa religio nomen accepit.*

Oso rimettermi alla voce del buon senso, a cui talvolta rendono omaggio gli stessi oracoli della incredulità.

Religione per noi — dice Lamennais — è il legame degli uomini con Dio.

E dopo, scendendo alle conseguenze, egli può soggiungere:

Essa è il legame degli uomini fra loro, il complesso delle leggi della intelligenza e dell' amore, il progresso non interrotto nella scienza, nel diritto e nel dovere, mediante lo svolgimento naturale del pensiero libero e della libera coscienza; è l'applicazione sempre più perfetta alla società come agli individui, delle sante massime vivificatrici della morale universale, una eterna crescenza nel vero e nel bene in grembo alla pace.

Voltaire anch' esso diceva, e ripetutamente, forse perchè i discepoli non lo dimenticassero:

La religion est de Dieu à l' homme.

Ora muoviamo in cerca della religione.

III.

La definizione che abbiam trovata è naturale ed è importante. Essa ne porge un criterio elementare, ma pur sufficiente a disperdere le ubbie dei novatori moderni e rinvenire un sentiero nel laberinto in cui si affollano le più contrarie opinioni.

Chiedete ai razionalisti se credono in Dio. Li vedrete dubbiosi, incerti ed i più risponderanno di no. E che sarà dunque la religione ch' essi

vanno elaborando ove ne manchi il necessario fondamento? Vorrei che, per un istante, si facesse astrazione della scienza varia e molteplice che produce le contraddizioni e le sentenze più inconciliabili; vorrei che, per breve ora, si potesse obliare tutto quello che vi ha di artificiale in noi per interrogare la natura umana: essa non confermerebbe la scienza di coloro che stimano possibile la religione senza la fede in Dio. No, non è possibile, e voi che proclamate la religione sulla tomba della divinità, non sarete creduti mai, forse neppure da voi medesimi. Non vi accuso, nè vi lodo: siete per lo più vittime infelici di una lotta che arde nei cuori vostri fra la natura e la educazione. Questa vi strappa la fede, e quella, simile a Galileo sopra la soglia del suo carcere, protesta e grida impietrita dal dolore: *eppure è necessaria la religione.* Impotenti a conciliare queste voci discordi e non avendo più speranza di riacquistare la fede perduta, voi dite vaneggiando nel delirio del dubbio, che vi è una religione che unisce l'uomo... con il nulla. Ma v' illude il pensiero che varca di leggieri i confini della natura: non potete amare il nulla, il vostro cuore ne sente orrore e sopra l'altare invisibile brama riaccendere la favilla della fede ed offrire l' incenso della adorazione ... Ma il vostro cielo è deserto, non credete in Dio! Allora che fate? Voi declinate lo sguardo sopra le cose visibili e ricadete nello errore che già regnava innanzi che scendesse agli uomini la rivelazione della divinità; dedicate

alle creature quello amore che negate o non sentite per il Creatore, e senza attribuir loro le perfezioni che son proprie della natura divina, però le idoleggiate e ne fate il tesoro, l' ideale delle anime vostre.

Cito le vostre parole.

Non posso vivere senza Dio.
L' eclisse momentanea dell' alta Idea centrale rattrista questo mondo incantevole ......
Non posso vivere senza Dio (1).

Strana confessione che rivela a un tempo l'impotenza della incredulità e la necessità della religione. Non si crede più all' Iddio vivente, ma se ne vagheggia ancor l' *idea*, per offrirle un incenso vago e ridicolo. Questa idea assume le sembianze di un idolo. Non si adorano più idoli di marmo, nè di legno, nè di avorio, ma idoli *ideali*. Una tal religione, finchè tale vogliasi chiamare, è una idolatria o le manca una idea ... quella della sincerità.

Tutto ciò è naturale. *Chi nega Dio deifica sempre qualche cosa* (2). Quì gli esempi, anche scandalosi, abbondano. Ne citerò alcuni che trovo negli annali storici del razionalismo incredulo, o se vi piace, io passerò a rassegna le vostre principali divinità.

Vedo apparire, primo della ideale falange, un personaggio di fredda e severa apparenza. È quel nume che le religioni antiche proclamavano solo

(1) Michelet.
(2) Naville.

rettore delle cose create, signore degli dei non meno che degli uomini. Lo si credeva muto, cieco, sordo ed inesorabile.

Voi indovinate che alludo al Dio *Fatum.*

Oggi, egli vive ancor nella memoria degli uomini senza fede nè religione. Lo chiamano fato, natura, destino, caso, sorte, fortuna, stella o legge dell' universo. Ad esso, unico culto, il silenzio o le imprecazioni. Udite le lodi che si cantano dai suoi adoratori.

Nobil natura è quella
Ch' a sollevar s' ardisce
Gli occhi mortali incontra
Al comun fato . . . . .
. . . . . e dà la colpa a quella
Che veramente è rea, che de' mortali
È madre in parto ed in voler matrigna.
. . . .
. . . .
Stanco mio cor . . . . . .
Posa per sempre. Assai
Palpitasti. Non val cosa nessuna
I moti tuoi, nè di sospiri è degna
La terra. Amaro e noia
La vita, altro mai nulla, e fango è il mondo.
T' acqueta omai. Dispera
L' ultima volta. Al gener nostro il fato
Non donò che il morire. Omai disprezza
Te, la natura, il brutto
Poter che, ascoso, a comun danno impera,
E l' infinita vanità del tutto.

Questi empii accenti, che vibrarono nell' anima gentile di Leopardi, sono la miglior confutazione che noi possiamo opporre a coloro che osano simular fede nei decreti di un destino che non si può credere, nè amare, nè comprendere.

Ma ecco un' altra divinità.

Uno scrittore l'annunzia con parole solenni:

Morrà la religione della cieca fede, perchè non è più conforme allo spirito del tempo, per lasciar luogo alla nuova fede della ragione (1).

È dunque la dea *Ragione*. Il suo aspetto è men truce, ma pur severo ancora. Sorride qualche volta, ma il suo riso non è naturale. Onde farla apparire più amabile e graziosa, i suoi più fanatici ammiratori inventarono certo dì uno stratagemma che non sarà male forse di ricordare.

Correva l'anno 1793.

I rettori della *grande nazione* avendo abolito la religione cristiana ed il suo culto, intendevano però regalare agli uomini una divinità che paresse degna della comune loro adorazione. Perciò decretarono che il tempio di *Notre-Dame*, spoglio delle immagini della vecchia religione, fosse aperto a ricevere nel proprio santuario la dea Ragione, che poscia videsi comparire in sembianza di donna vestita di panni candidissimi e di un manto azzurro. La nuova dea parve bella e fece impressione. Chaumette, oratore della convenzione nazionale, la salutò con questo grido:

Ecco la ragione vivente; noi celebriamo oggi in questo luogo il solo culto vero, il culto della ragione.

Le volte della cattedrale echeggiarono di applausi, indi la moltitudine dei fedeli si ritirò con immenso tripudio... non oserei dire con pari edificazione.

(1) Stefanoni.

In mezzo a questo rumore, che oggi ancor dura, mi faccio lecito osservare che la ragione è un semplice elemento della natura umana, e che i suoi errori non la chiariscono infallibile nè degna di occupare il trono dell' universo.

Ma arriva un' altra dea.

Le corone e i sonetti che si offrono alla ragione, non scemano il culto dei fedeli increduli alla dea sorella, che si appella *Libertà*.

Giudicatene voi da queste parole di uno scrittore francese.

Non seguite l' esempio degl' Israeliti che attendevano il Messia — dice egli — quando il Messia era già apparso fra di loro e di già messo in croce. Voi cercate il dogma novello, ma voi chiudete gli occhi affin di non vederlo. Perciocchè esso vive e cammina; il mondo lo conosce e voi non l' avete conosciuto, quando è venuto in mezzo a voi. Esso è già innalzato in croce, e voi non lo vedete ancora. Il suo nome è *libertà* (1)!

E nel paese nostro udiamo un' anima generosa, fra le molte, la quale va implorando con febbrile ardore la caduta di ogni religione positiva, e che, temendo il silenzio che dovrà seguire, esclama: *fondiam la Chiesa della libertà* (2).

A dire il vero, non vedo chiaro il valore di queste parole, che mi paiono mancare un poco di precisione. Ma è certo però che la libertà, più o meno simboleggiata nella fantasia di coloro che la propugnano, vien creduta sovente ciò che non può essere, il massimo fra i beni, il dogma supremo di una fede novella, una verità

(1) Edgardo Quinet.
(2) De Boni.

creatrice e sufficiente, fine a sè medesima ed a chi l'invoca o la professa; mentre è noto che essa è per l'uomo il *diritto* o il *mezzo di attendere da sè al proprio dovere* (1), ossia *il corso libero della volontà ad eseguire la legge* (2), così che *libertà che non obbedisse non avrebbe senso alcuno, essendo noi liberi per obbedire* (3).

Amiamola, non la divinizziamo.

La libertà era un martello — scrive un razionalista — nelle mani dei nostri avi, or nelle nostre diviene una cazzuola (4).

Così va bene, ma sapete altresì che non si adorano cazzuole, nè martelli. Adoperiamoli per lo scopo maggiore.

Alcuni lo fanno, ma divinizzano lo scopo.

Dio è il bene — dice uno dei nostri eroi (5).

Il Dio del galantuomo — scrive una penna illustre — è il proprio dovere, e l'unico culto accettevole e grato a questo Dio è la pratica della virtù (6).

Errore ancora, sebbene splendido.

Un'altra dea si avanza, giovane vana ed altiera: è la *Scienza*.

Il nostro secolo — ha detto un filosofo contemporaneo — è destinato ad inaugurare la religione della Scienza (7).

Questa religione non è semplice, il suo san-

(1) Giulio Lazzarini.
(2) Dante.
(3) Vinet.
(4) Dollfus.
(5) Garibaldi.
(6) Ausonio Franchi.
(7) Idem.

tuario non è accessibile a tutti gli uomini, perciò sarà sempre la religione dei pochi, dei soli eletti. Anzi che riconoscerlo come un male e cessare il vanto, noi vediamo la dea compiacersi del culto dei suoi fedeli, e questi andarne superbi e dire col poeta: *odi profanum vulgus et arceo.* Simili ai papi, essi vantano il monopolio della infallibilità.... e tengono in mano il sacco delle contradizioni. Ben si può dire di loro quello che il grande orator di Roma già opinava intorno ai cultori della vecchia filosofia:

Nihil tam absurdè dici potest quod non dicatur ab aliquo philosophorum — non si può dir cosa per quanto si voglia assurda che non sia già stata sentenziata per bocca dei filosofi.

Valga il vero. Cito ad esempio, affin che niuno mi tacci di esagerazione, qualche oracolo ancor vivente della scienza infallibile, e lo consulto nel profondo santuario del materialismo.

A Torino vi ha un professore di cui la fama invade ormai il mondo intiero. Egli insegna che ogni cosa sorge dalla materia, compreso il proprio pensiero.

Udite piuttosto le sue parole:

Il pensiero, gli atti, la volontà sono nell' uomo come nel bruto il prodotto della necessità naturale. Parola, stile, conati, ragionamenti, beneficio e delitto, coraggio, viltà, tradimento, sono fenomeni naturali e conseguenze necessarie di cause irremissibili.

Questo parlare è chiaro.

Volete sapere quello ch'egli dice della libertà?

Ciò che si chiama libertà è mera illusione (1).

(1) Moleschott.

Ora vi dirò cosa che vi sorprende: quel professore si vanta *libero pensatore* ed il suo nome splende come gioiello nella corona dei collaboratori di un giornale noto in Italia, che si noma *Libero Pensiero!*

Ancora un esempio.

Un eminente scrittore germano precisa nel modo seguente l'origine materiale del pensiero:

Il pensiero è una secrezione della materia cerebrale analoga al movimento dei muscoli o alla secrezione di una glandula.

Stabilito — e non già per ridere — questo principio, voi comprenderete di leggieri che la scienza si affanni a trovar la *ricetta* che indichi il modo di fecondare o rincalzare il pensiero.

Il medesimo scrittore — che è dottore in medicina — crede averla trovata e la dà per infallibile. Eccola:

Conviene mangiar bene e bere meglio, perchè, dice egli, l'uomo è ciò ch' egli mangia (1).

Non vi fate meraviglia, se di poi taluno diede all' uomo l' aureo consiglio di cibarsi copiosamente di patate ... assai gravi, bisogna dire, di fosforo, cioè di libero pensiero.

È proprio il caso di dire con il satirico poeta:

Il Buon-senso, che già fu capo-scuola,
Ora in parecchie scuole è morto affatto;
La Scienza, sua figliuola,
L' uccise, per veder come era fatto (2).

Con tutto ciò, non vogliamo deridere la scien-

(1) Büchner.
(2) Giusti.

za, ma additarne i vaneggiamenti e le ridicole pretensioni.

Or ecco nuovo spettacolo.

Segue una divinità, seduta sopra un carro, che procede lento e sovente interrotto nel glorioso cammino. È il *Progresso.*

Molti, fermi sul suo passaggio, lo acclamano freneticamente, e non si muovono: onde accade spesso, che per l'ingombro della gente il progresso non possa andare avanti.

Vedo, in mezzo al popolo plaudente un uomo che si alza: egli vuol parlare, ascoltiamolo.

La nuova formola di vita e la sua legge possono essere compendiate in una parola: progresso ... Questa sacra parola, che riassume il dogma dell'avvenire, è stata enunciata da tutte le scuole, ma incompresa dalla maggioranza. I materialisti ne hanno usurpato l'uso ad esprimere il potere crescente dell'uomo sopra le forze produttive del suolo, e i dotti ad indicare quell'accumulazione di fatti scoperti e sottoposti all'analisi che ci ha condotti a miglior conoscenza delle cause seconde (1) .....

Interrompo il parlatore per dirgli che, mentre egli si dimena, senza muoversi, in mezzo a' suoi immobili ascoltatori, il progresso non può tirare innanzi, e che per farlo avanzare è per lo meno inutile venir fuori con *le analisi dei fatti* e *le cause seconde* e *la formola di vita.* Aprite la via e date la mossa ... Ma non lo potete, perchè vi manca la fede di Colui che dice al paralitico: *levati e cammina.*

Vedo ora incedere una dea, di graziosa e leg-

(1) Mazzini

giadra apparenza. Oh! quanto mi par simile alla Venere degli antichi! I moderni la chiamano *Civiltà*. Il suo sguardo abbaglia e le sue parole scendono nell'anima come latte e miele. Ma essa nasconde una lagrima nel suo cuore, e mentre voi la chiamate santa, essa tace, e qualche volta un lieve rossore le annebbia la fronte. I più vi leggono un indizio di pudore, altri invece . . . di vergogna.

Mi par che essa cammini volentieri per i sentieri della ipocrisia. Uno de'suoi *enfants terribles* me ne fece motto con una frizzante rivelazione.

Egli disse queste precise parole:

Per essere bene accolti nel salone della civiltà, basta portare irreprensibile una sola cosa, la coscienza? no, gli stivali (1).

Il che mi fa pensare a quello che si legge nel Vangelo intorno agli Scribi e ai Farisei, i quali *nettano il di fuori della coppa e del piatto, ma dentro son pieni di rapina e d' intemperanza.* Invitiamola adunque, più dolcemente che fare si possa, a *nettar prima il di dentro della coppa acciocchè il di fuori ancora sia netto.*

Mirate ancora. Arriva una dea che porta una torrita corona, ed una catena al suo fianco. Si direbbe che pianga: è la *Patria.*

Veramente il nome si concreta e varia secondo i paesi e col volger degli anni: da noi si chiama Italia, al di là dei monti si dice Francia, Elvezia, Germania. È una dea di molte forme, come la ma-

(1) Vittor Hugo.

donna variopinta che si adora nella chiesa romana. A lei si consacra un amore idolatro, che si nega talvolta al sommo fattor delle cose.

La patria! lei vuolsi ad ogni cosa preporre, anche alla salute dell'anima. Amate, amate la Patria: credete in me, Dio non ne sarebbe geloso se voi l'amaste anche sopra di lui (1).

Così scrive un grande scrittore italiano, che pur non contesta la esistenza dell' anima e di un essere creatore. Che sarà allora di coloro che negano quello che non si vede?

Un altro uomo, grande anch' egli, va più in là e dice che l' *Italia è una religione.*

Voi pensate ch' ei lo dica ai soli italiani, ma v' ingannate: egli lo insegna, nell' esilio, ai suoi lettori inglesi. E fin quì non vi sarebbe motivo di scandalo, stante che per la libertà ch' essi godono i figli di Albione sono avvezzi a sentirne di ogni colore; ma il bello si è che il nostro zelante patriota tenta sconfiggere l' eresia sacrilega dei francesi che rubano all' Italia il culto che sola essa ha il diritto di pretendere, ed osano, incredibile a dirsi! farne omaggio alla loro Francia.

Ho detto, scrive egli, che Italia è una religione: se qualcuno lo dice della Francia, ei s' inganna . . . (2).

Ma non vi sarebbe modo di conciliare queste opinioni?

Noi lo crediamo. Provate di fondere assieme tutti questi idoli rivali, che si chiamano Italia, Francia, Russia, Germania e via dicendo, e poi

(1) Guerrazzi.
(2) Mazzini.

di gettarne il metallo in una forma sola. Ne avrete un idolo colossale, che potrebbe figurare la *Umanità*.

Ed è per appunto quello che si va ruminando nel grande laboratorio delle nuove religioni. Vedete.

Nel secolo nostro fra quelli stessi che negano affatto il sovranaturale, già si prende a simboleggiare l'assoluto nell'umanità (1).

In queste parole di un insigne incredulo italiano, si vede una allusione diretta alle teorie del moderno positivismo, che venne alla luce coi volumi di un celebre scrittore francese.

Quello scrittore si chiamava Augusto Comte.

Si narra che nell'anno 1826, egli patisse di alienazione mentale e che nell'anno seguente, per un accesso di cupa malinconia egli si precipitasse dal ponte delle Arti nelle acque della Senna, da dove fu cavato fuori da una guardia reale.

Egli avea una idea fissa e personale, quella di credersi il rigeneratore della scienza e della umana società.

Il suo orgoglio non avea limiti. Egli scrive ad un suo discepolo:

Io proporrò, nel mio ultimo volume, la istituzione di un comitato europeo permanente, il quale diriga ovunque il movimento comune di rigenerazione filosofica, quando il positivismo avrà piantato il suo vessillo o piuttosto il suo fanale in mezzo alla confusione e al disordine del nostro secolo: ciò che, io spero, sarà il risultato naturale della intera pubblicazione del mio lavoro.

(1) Ausonio Franchi.

Ed in una lettera confidenziale alla sua consorte, noi troviamo ch' egli ragiona del *sentimento indispensabile della sua superiorità filosofica* e conclude in questi termini:

Io credo, a dirvi il vero, che al punto ove sono giunto, altro più non mi resta se non di vivere; il genere di preponderanza che io desidero non può più mancarmi.

Tale l' uomo, tale sarà la religione.

Eccone la regola fondamentale:

Il principio e la fine delle cose ci sfuggono, e ciò solo che è relativo può essere di nostra competenza.

Onde è che, incerti come siamo intorno alle cose anteriori a questa vita ed alle cose della vita avvenire, ed inetti a giudicare quelle che sono invisibili o che oltrepassano i confini della natura, noi dobbiamo imporre silenzio alla voce misteriosa che ne suscita il pensiero e dire all' anima nostra come l' uomo ricco della parabola: *quietati*, *mangia*, *bei e godi.*

Il ragionamento, come si vede, è specioso.

La miseria dell' uomo nasce dalla sproporzione che esiste fra le sue aspirazioni e le sue facoltà naturali, diceva già Rousseau. Ora, siccome non si può innalzare le facoltà naturali all' altezza delle aspirazioni, conviene ridurre le aspirazioni alla misura delle facoltà naturali. Il cuore è troppo largo, bisogna comprimerlo sino a ch' egli sappia tenersi pago dei beni di questa vita. Siamo per natura capaci di religiosi e purissimi godimenti, di pensiero sublime e di amor santo, eterno: ebbene, valga per noi l' esempio di Procuste; ciascuno s' affanni a tarpar le ali alle divine

aspirazioni e delimitarle secondo le massime del viver comune. Lasciamo ai poeti, alle donne, ai vecchi ed ai fanciulli il dio dei sogni e delle chimere e salutiamo la scienza delle cose visibili e positive sola fede possibile, e dio nostro la Umanità.

Alle vaghe parole tengono dietro i pratici ordinamenti.

La Umanità, elevata sul trono, riceve il titolo di *Grand-Être:* si fissano le leggi, il culto, i riti, i sacramenti, le orazioni quotidiane, un calendario di nuovi santi, si parla perfino di scomuniche, ed Augusto Comte, inventore della nuova religione, per sè riserba l' ufficio di gran sacerdote.

Un giorno — era il 19 ottobre 1851 — egli conchiudeva nei seguenti termini un corso di lezioni intorno la storia generale della umanità:

In nome del passato e dell' avvenire, i servitori teorici e i servitori pratici della umanità vengono assumere degnamente la direzione generale delle cose terrene, per formare finalmente la vera provvidenza morale, intellettuale e materiale, escludendo irrevocabilmente dalla supremazia politica tutti i vari schiavi di Dio, cattolici, protestanti o deisti, come gente tarda e perturbatrice.

Egli disse ancora:

La umanità si sostituisce definitivamente a Dio senza dimenticare i suoi servigi provvisori.

Quanta brutalità, in quelle parole, e quanta contradizione! Una fede che uccide la fede, un culto che sopprime il sentimento religioso, una religione atea!

Si è detto che la fenice rinasce dalle sue ceneri, ma se ne ride: ora si predica seriamente che la religione sboccia come un fiore sulla propria tomba, e vi sono degli uomini che lo credono e che osano vantare il monopolio della ragione!

Pertanto, l'albero dà i suoi frutti.

I primi sono di vanità e di superbia.

L'uomo, sostituendosi a Dio, ne usurpa subito i diritti. Sentite:

La Scrittura dice che i cieli raccontano la gloria di Dio, ma la sola gloria che il cielo proclami è quella d'Ipparco, di Kepler e di Newton (1).

Poi, si vedono frutti di materialismo e di abbrutimento. L'uomo che non ha più fede in Dio declina lo sguardo e lo tiene fisso con amor febbrile sopra le cose ch'egli tocca e vede.

Il mondo, ora che viviamo, è pieno del desiderio ardentissimo di conquistare la natura e la materia mediante l'opera della industria. Lo spiritualismo puro essendo sconfitto nella sua patria, la Germania, così è levato ormai l'ultimo ostacolo alla invasione completa di questo furore ed è già rotto l'equilibrio. Tutte le concupiscenze versano da una sola parte, e la poesia, la filosofia, la libertà, ogni cosa tace, per lasciare che si compia la conquista della natura e *l'exploitation du globe* (2).

Ed ecco il regno della *Materia.*

I suoi sacerdoti la proclamano eterna, origine e fine delle cose, e quantunqne parlino a nome della scienza non curano la spiegazione del gran mistero. Chiudasi per sempre, dicono essi, il santuario della fede ed anatema allo spirito. L'uomo

(1) Augusto Comte.
(2) Edgardo Quinet.

è simile al bruto, e deve tener china la fronte in terra, aspettando la rivelazione che sta per sbucare . . . come il sorcio dalla montagna. Non si parli più di cose spirituali, neppur di Dio, che è *voce già vecchia ed un po' pesa* (1), ma sempre di materia, di caos, di abisso. Non dite *padre nostro che sei nei cieli,* ma *padre nostro abisso* (2), e così riprodurrete squisitamente il vero concetto della divinità. Ove questa appellazione suonasse poco intelligibile agli orecchi del volgo per natura conservatore, si tolleri, per amor di pace, il vecchio nome, pur che si adoperi a significar le cose visibili, il sole per esempio, che è *il dio particolare del nostro pianeta* (3), ovvero il proprio *ventre*, che è un dio più particolare ancora e di facile contemplazione come ve lo san dire certi anacoreti. Son nomi vecchi, è vero, ma *portatili !*

Ogni religione si divide in due parti, che sono il dogma e la morale.

Eccovi il dogma cardinale del materialismo:

L' uomo nasce nel fango, si muove nel fango e perisce nel fango.

Ed ecco la morale, riassunta in un solo precetto :

Mangiamo e beviamo, perciocchè domane morremo.

Più giù non si può cadere, siamo a terra. Ma

(1) Renan.
(2) Idem.
(3) Idem.

potrà l'uomo vivere a lungo in così vil condizione?

Oh! no, non lo credete.

Ernesto Renan — poichè siamo a parlar di lui — ha scritto che questo mondo è *sì piacevole che non lo si dovrebbe riformare quando anche se ne avesse il potere;* ma ci voleva un egoismo o una indifferenza di che tutti non sarebbero capaci. Il mondo, per lui, è una scena, uno spettacolo da godere. Non invidia la sorte degli attori, e desidera viverne lontano. Da lungi, il mondo gli par più bello. Ei si ripara nelle alture dello *sdegno trascendente* per godere *la vera libertà delle anime* e chiamarsi *contento allo spettacolo ameno delle cose visibili.* Vanto illusorio: non credo che l'illustre eremita trovi pace nell' asilo dello sdegno e della indifferenza. Attori e spettatori usciranno un giorno dal tempio della dea materia e ripiglieranno il sentiero che mena in alto.

In un lontano avvenire, quando la vittoria dell'uomo sopra le forze della natura apparirà con maggiore evidenza, grande sarà il suo stupore nel trovarsi attorno tanti limiti. Egli non potrà ottenere una supremazia tale, che alla fine non gli accada di dover cedere — lui divino conquistatore — dinanzi ad un granel di sabbia, una micrania o una febbre quartana, che saranno i veri trionfatori. Simile ad Alessandro nella sua sensuale Babilonia, l'uomo sarà preso di nausea indicibile, perchè quella nuda materia divinizzata, di che si mena tanto scalpore, è una religione di servi affamati e nuovamente svincolati, ma non di uomini liberi e ragionevoli (1).

(1) Edgardo Quinet.

Ma l' uomo non vi morrà come Alessandro. Più simile al verme nel suo bozzolo o a Robinson nell' isola deserta, egli finirà per uscirne fuori in cerca di nuove chimere o di migliori speranze.

Sostiamo per breve istante.

Le anime nostre, o increduli, son deluse e stanche. I vostri sistemi sono vanità, una serie d'illusioni, vero miraggio dell'anima, che nel deserto della vita fa vedere sopra l' orizzonte cose che sono sotto; son cisterne rotte che non possono contenere acqua. Il sole è ardente, abbiam sete e fame. Dov' è la verità? Un' era novella si prepara, voi dite, ma qual è in oggi la risposta che si darà al sentimento religioso?

Ucciderlo, non è possibile.

Ingannarlo con idoli vani, è follia.

Ora vivremo noi quaggiù senza Dio e senza speranza?

La fede è vita, e mentre imploriamo con mano supplichevole il pane della verità, le nostre donne e i nostri figli protendono le mani e dicono: dateci del pane.

La donna vuole una fede: da noi essa l' attende per educare i figli. Non si dà educazione senza una fede. È suonata l' ora, l' età nostra può formulare la sua fede (1).

Siete ancor voi che lo dite: citiamo sempre le vostre parole. Via dunque, parlate e formulate una fede.

— Oggi non l' avrai, te la daremo domani.

Dure parole son queste: non sapete forse che

(1) Michelet.

il pane della fede si domanda con il pane quotidiano?

Domani, voi dite. E chi ve l'assicura?

— Ne è garante il progresso.

E sia pure, ma la nuova fede verrà forse quando sarem morti, o se vivremo ancora, chi vi dice che non vivremo abbastanza per vederne i funerali? Il progresso, voi lo sapete, è una fiumana possente, che rovescia e travolge, l'uno dopo l'altro, gli edifici dell'umano pensiero: ovvero, è simile alle onde dell'oceano che or portano ed ora ingoiano la nave passeggiera. Non vogliamo una fede che vacilli in giorno di tempesta o galleggi come frale navicella nel mare instabile della pubblica opinione.

Vedete, sotto le acque del mare, vi è il fondo immobile, appena variabile nella sua forma naturale. Vorremmo, per il progresso, una base incrollabile; per le anime, una fede positiva ed assoluta. Nelle cose di religione, l'uomo non può rassegnarsi a dire come l'abate di S. Pietro: *per ora son di questa opinione*, nè vuole accettare una soluzione che voi diate come soleva Montaigne il suo parere, cioè, *non come buona ma come vostra.* Ei vi domanda una fede vera e stabile.

Or tutte, lo vediamo, vacillano e cadono, tutte.... salvo quella che posa sulla roccia incrollabile dei secoli, che è la fede nell'Iddio vivente.

Quale è quella religione?

IV.

Ella è semplice, dicono alcuni. Si ammetta un Dio, ente supremo, fattore delle cose create, e basti.

Ma quì non v'è una religione, perchè lo vedemmo, ufficio della religione è di unir l'uomo con Dio. Voi consentite la reale coesistenza dei due termini: dite ora qual legame li congiunga e così avremo una religione. Avverto che oramai siam nauseati di profumi ideali, e vogliamo qualcosa di concreto, reale e positivo.

La religione non può nè deve essere un legame astratto, ma un nesso vivente (1).

Quì, si chiarisce la vanità del deismo e l'incoerenza de'suoi più fedeli cultori, i quali dicono con molta franchezza che vi è un Dio e che noi lo dobbiamo onorare, ma nulla di preciso intorno i rapporti che uniscon l' uomo con la divinità. Se provano di tradurre in atto il loro senso religioso, appaiono titubanti, mal sicuri e vani; indi, scoraggiti, cadono nel dubbio e smarriscono perfino la fede che aveano troppo vaga nella esistenza di Dio.

Citerò ad esempio Voltaire.

Egli ammetteva, come ben sapete, la esistenza di Dio e lo dichiarava apertamente. È noto l'argomento ch'egli soleva addurre, nelle discussioni, in prova di questa dottrina. Lo abbiamo in prosa, quando egli scrive:

(1) De Boni.

Volete sapere se esista un Dio? Aprite gli occhi.... Lo vedo nell' ordine che regna nell' universo e per me l' argomento più bello si trova nel versetto che dice: *i cieli raccontano la gloria di Dio.*

E l' abbiamo anche in versi, che resteranno incancellabili nella memoria delle generazioni:

L'univers m' embarrasse et je ne puis songer
Que cette horloge existe et n' ait pas d'horloger.

Ovvero, più ironicamente:

Si Dieu n' existait pas, il faudrait l'inventer.

Quest'ultimo verso gli era caro sovra ogni altro. Scrivendone ad una persona amica, egli diceva:

Son raramente contento de' miei versi, ma confesso di sentir per questo una tenerezza di padre.

Ma perchè *inventar Dio* se non esistesse? In questo concetto è facile intravedere la ragione che, più di ogni altra, gli rende cara la fede nella divinità: Voltaire la giudica un *freno* salutare per la pace dei popoli e il buon ordine della società, nulla più. Egli stesso ve lo dice. Ascoltate.

Il popolo è superstizioso e si vincola con la superstizione.... Se siete filosofo, siate pur ateo se vi piace, ma voglio che l' uomo di stato professi credere in Dio.

Narrasi che un giorno, avendo a mensa due amici che discorrevano di ateismo, egli dicesse loro:

Parlate a voce bassa, per carità, affin che non vi odano i domestici. Non vorrei essere strangolato questa notte.

Un tal sentimento, poco nobile in sè, è per la fede un misero puntello, che a lungo non può

reggere in mezzo alla tempesta delle umane passioni.

Voltaire, infatti, che riconosce la esistenza di Dio, non vuole ammettere chiaramente i suoi attributi, giunge a negare la sua ingerenza nelle cose della vita e lo reputa insensibile al culto e all' omaggio delle sue creature. Ma egli sa, e lo ha scritto, che *non vi è religione senza preghiere.* Che farà egli? Confessare che la sua fede è una vana cosa, no, ciò non si dee nemmanco sospettare. D' altra parte, la preghiera, secondo lui, è un atto inutile e più volte gli è avvenuto di lasciarlo comprendere. Il passo è difficile: come uscirne?

Voltaire, che è stato educato al confessionale dei padri gesuiti, non può restare imbarazzato. Egli detta per i lettori una preghiera in questi termini:

O Dio di tutti i globi e di tutti gli esseri, la sola orazione che possiate aggradire è la sola nostra rassegnazione, imperocchè non sappiamo che cosa domandare a Colui che ha ordinato tutte le cose sin dalla loro origine .....

Non proseguiamo. Queste parole rivelano la vanità della religione che Voltaire soleva proclamare vera e pura, sola conforme alla ragione. Il nostro corifeo trovò un giorno pane per i suoi denti. Venuto a carteggio con Federico il grande e significatogli le proprie opinioni riguardo alla divinità, egli ne ebbe in risposta queste franche e giuste considerazioni:

Un Dio che si occupa del governo di questo mondo e

s' ingerisce nelle più piccole cose, e dirige le azioni degli uomini senza venir meno alla direzione degli altri mondi che sono innumerevoli, è per me assai più degno di ammirazione che non un Dio, il quale, simile ai nobili e signori di Spagna sepolti nel dolce far niente, non si curasse di nulla. D'altronde, come capire la immensità di Dio se, per alleviargli il peso, noi gli togliamo la cura delle piccole cose?

La lezione era buona, ma non fu salutare.

Voltaire, a poco a poco, sente svanire la sua fede.

Col volgere dei miei anni, scrive egli, arrivo a dubitare di ogni cosa.

E dopo avere cento volte spezzata la sua lancia contro l'ateismo, e dichiarato sovente che *il caso è una vana parola*, noi lo vediamo scrivere al re di Prussia nel 1773 questa cinica frase: *sia fatta la volontà del caso!*

Tale, in generale, è la fine di coloro che ammettono sola e nuda la esistenza di Dio. Il loro principio è filosofico, non è religioso, perciò manca di vita. La religione implica la fede nella divinità ed eleva su di essa il suo edificio.

Queste riflessioni sopra il teismo filosofico sono applicabili ancora alle varie chiese che vestono il concetto medesimo con apparenza di religione, come, ad esempio, le chiese ariane o sociniane. Il culto loro è una lezione di morale, più o meno religiosa, che interessa mediocremente la ragione e non offre al cuore un vitale nutrimento.

Un tal culto non può essere fecondo nè popolare.

Non vi paia severo questo giudizio.

Un uomo che di certo si vorrà reputare imparziale, e che occupa un posto elevato fra i letterati e poeti moderni, espose questa opinione assai più rigorosamente.

Uditelo, è Ugo Foscolo:

La setta della eresia sociniana, scrive egli, appunto perchè pare la più ragionevole, è più pazza dell' altre; chè ov' è sola ragione, non v' è religione. Dio vuol che si creda, che si speri e si ami, non altro: e quando si arrivasse a credere in lui ragionando e conoscendolo, l'uomo si pareggerebbe a Dio in qualche modo e la religione sarebbe ita.

Appare dunque vie più sensibile la necessità di concretar la fede e professare una religione positiva che soddisfi pienamente alle aspirazioni del cuore.

Ma quale ancora?

V.

Mi fermo sul cammino della vita e guardo intorno a me. Veggo molti popoli e quasi altrettante religioni. Osservo che, fra tutte quelle religioni, una si fonda sopra la credenza in un solo Dio vivente e personale: è quella d'Israele.

La sua rivelazione non era compiuta.

Udite:

Gloria a Dio nei luoghi altissimi, pace in terra, benevoglienza inverso agli uomini.

Ecco il Salvatore del mondo, che desideravano tutte le genti.

La religione d'Israele è il piedistallo sopra cui discende la cristiana rivelazione.

Ora avete innanzi a voi la religione della umanità.

Dopo la religione cristiana, non vedete più nascere altra religione. La fede musulmana non costituisce per sè stessa una eccezione: essa è una bizzarra deviazione di una fede già esistente da secoli, come lo mettono in chiaro le indagini della scienza moderna.

Il fatto cui accenniamo non è apprezzato ancora a dovere: esso mi par degno della massima considerazione.

Vedete come ne parla un egregio pensatore:

Tutte le religioni anteriori a Cristo aveano avuto per iscopo di soddisfare l'istinto morale e religioso ovvero di stabilire le condizioni della vita morale e religiosa del genere umano. Ma nessuna di quelle religioni l'avea conseguito; onde caddero tutte per non risorgere mai più. Il problema però fu sciolto dal cristianesimo, il quale contiene realmente tutte le condizioni della vita morale dell'umanità in un corpo di dottrina immortale che assicura per sempre i suoi destini. Il cristianesimo adunque non è una religione come le altre. Esso ha questo di proprio, che determinò compiutamente le condizioni essenziali della vita morale dell'uomo e sciolse una volta per tutte il problema delle religioni positive. Esso è, in un senso giusto e profondo, la sola religione vera, perchè la sola perfettamente degna dell'uomo; è dunque l'ultima delle religioni (1).

Epperciò, dirà forse qui alcuno, essa deve pur seguire nella tomba le altre religioni. Verrà tempo che la fede cristiana avrà finito anch'essa il suo corso, e sarà quando avrà compiuta la educazione religiosa della umanità.

(1) Le parole sono di Ausonio Franchi che riassume le opinioni di Emilio Saisset.

Non si nega: anzi, lo conferma un apostolo.

Tutta la scrittura, scrive egli, è utile ad insegnare, ad arguire, a correggere, ad ammaestrare in giustizia: acciocchè l' uomo di Dio sia compiuto, appieno fornito per ogni buona opera.

Quando saremo compiuti, santi, perfetti come è perfetto il Padre nostro celeste, allora sarà compiuta altresì l'opera della cristiana religione. Intanto, viviamo sotto l'egida della fede di Cristo. Questa fede è temporanea per Colui che può misurare con lo sguardo tutta la eternità. Verrà per noi il giorno che la fede lascierà luogo alla visione. Ma fin che viviamo in questo involucro di argilla, abbiamo bisogno di fede, di perfezione, e regnerà sempre la religione di Cristo.

Voi, avete forse già varcati i confini della cristiana perfezione?

Non attendo la vostra risposta.

Sono ciechi del tutto, opina con ragione un filosofo, coloro che si figurano che il cristianesimo sia finito, quando gli restano a fare tante cose. Il cristianesimo vedrà perire molte dottrine che hanno la pretensione di succedergli, perchè gli è riservata la conquista del mondo (1).

Volgete lo sguardo, continua un libero pensatore, non sovra i farisei del cristianesimo ma sopra lo spirito dell'Evangelo. Chi sarà mai colui il quale voglia pretendere che quella parola siasi per intiero incarnata nel mondo, che sia esaurita quella sorgente? Io osservo il mondo e lo vedo per una mezza parte impelagato nella legge pagana. L' uguaglianza, la fratellanza, la solidarietà che vi sono annunciate, dove sono esse? Nelle leggi scritte, si può dare, ma nella vita, nei cuori, dove le trovate? (2).

(1) Jouffroy.
(2) Edgardo Quinet.

Oh! dunque, innanzi di cantare il *deprofundis*, o increduli, guardatevi attorno per sapere ove intendete menare i vostri colpi di morte, affinchè non vi avvenga di far portare all'innocente, che forse ignorate, la pena del reo che potesse destare meritamente la vostra indignazione. E per mo' d' esempio, lasciate che io ve lo chieda, siete voi nel numero di coloro che vedono nel papismo la religione cristiana? Allora, che Dio vi renda il bene della vista! O se l'avete quel bene, la colpa è vostra se non fate differenza fra Dio e Mammone, Cristo e il papa, la fede e la ipocrisia, la religione e la superstizione, la vita e la morte. Volete avere un concetto approssimativo del cristianesimo? Ideate una fede che sia il rovescio del papismo, e vi troverete più vicini alla meta.

Voi credevate che il papismo fosse la continuazione, un'appendice della fede cristiana!

Errore, vi ripeto. Date prova di non conoscere nè l' uno nè l'altra. Il *tu es Petrus* è un pretesto per acquistar credito, o se volete, polvere ai gonzi. Pietro ebbe dal Signore una missione che venne compiuta fedelmente. Volete altro?

— Ma ... il suo retaggio?

Il suo retaggio non è la corona, poich' egli non l'aveva: non è il primato, perch' egli non lo esercitava: non è la terra che i falsarii chiamano del suo nome, per negarla ai legittimi possessori, giacchè egli diceva: *io non ho nè oro nè argento.* Il suo retaggio è più largo, più grande ... e non è stato raccolto. Egli ha la-

sciato ai posteri il tesoro della fede e delle opere evangeliche... Or chi se ne cura?

— Ed è lì tutto?

No, v' è qualcosa di più ancora. Egli ha lasciato una parola che suona maledizione: *vadano teco i tuoi danari in perdizione*, diss'egli a Simon Mago. Vera e giusta profezia di morte, che pende come la spada di Damocle sul capo dei successori del Mago antico, i quali fanno della fede mercato e bordello.

Quella profezia avrà, tosto o tardi, il suo finale adempimento: la spada cadrà sul papismo, ed esso giacerà in terra e sarà precipitato nel fondo della fossa, ov'egli dirà, come Giobbe, al sepolcro: *tu sei mio padre*, ed ai vermini: *voi mi siete sorella e madre*. Oh! venga quel giorno!

Ma non perirà l' Evangelo.

Io vi dico in verità, che, fin che sia passato il cielo e la terra, non pure un iota od una punta della legge trapasserà, che ogni cosa non sia fatta.

Così disse Gesù Cristo, ed è visibile che ogni cosa ancora non è compiuta.

Non perirà neppur la Chiesa.

Abbiamo altresì per essa una promessa del divino fondatore, poichè Gesù Cristo ha detto:

Io sarò con voi sino alla fine del mondo... Non temere, o piccola greggia, perciocchè al Padre vostro è piaciuto di darvi il regno.

Lo credono qualche volta anche gl'increduli e ve lo dicon solennemente.

Morirà Roma sacerdotale, non però la Chiesa di Cristo. Come il nostro Redentore, gittato lontano da sè il coper-

chio, proruppe fuori luminoso dei raggi della eternità, così la Chiesa, lanciati nel fiume gli ornamenti terreni, che la fanno scambiare con la donna dell'Apocalisse, inebriata del sangue dei santi, si porrà dinanzi alle generazioni avviandole su pel cammino del cielo (1).

Queste parole — che son cadute dalla penna di un illustre scrittore italiano — avranno esse pure il loro adempimento?

Vi si parla di una chiesa particolare, è troppo evidente.

Ma trasparisce l'intenzione di alludere a tutta la Chiesa in generale.

Seguiremo lo stesso metodo.

Ciò premesso, rispondiamo.

La Chiesa non può rinascere se non a due condizioni.

Ecco la prima.

Essa dee spogliare, oltre gli abusi esterni, gli errori che la viziano internamente.

Mi spiego con un semplice paragone.

Se una pianta produce frutti selvaggi, direte voi forse che, levati quei frutti una volta, quelli che verranno dopo saranno migliori?

Certo che no.

Eppure taluni ragionano proprio in quel modo quando si tratti di riformare la Chiesa. Vogliono abolire gli abusi e lasciare intatte le dottrine, levar la morale e *rispettare* il dogma. Semplici davvero!

Con questo metodo, che cosa si ottiene?

È facile prevederlo. Ogni anno siamo da ca-

(1) Guerrazzi.

po; intanto la pianta inaridisce il suolo, come avviene in Italia ove non resta quasi più sentimento religioso. Epperciò noi proponiamo una riforma completa. La chiesa di Cristo non deve nuocere nè ingombrare inutilmente il terreno, ma essere un albero di vita.

Ecco la seconda condizione.

Dobbiamo riformare, non demolire.

Abbiamo insistito sopra la necessità di una riforma completa, che si estenda anche al dogma: più in là non andiamo. Ma altri corrono alla abolizione pura e semplice del dogma, per salvare, dicono essi, la fede e la morale cristiana!

Ciechi o selvaggi, bisogna dire.

Infatti, si narra che i selvaggi della Luigiana, volendo cogliere i frutti, atterrino l'albero. E fra noi vi sono pensatori che, per avere la morale cristiana, atterrano semplicemente l'albero che la produsse, e dicon di volere

Liberté, vie et foi sur le dogme détruit (1).

È forse per fame o avidità?

Non mi par credibile.

Sarà, come sovente accade, effetto di passione e di acciecamento. Ma non durerà, di certo, più che non dura il fiore spiccato dallo stelo, e se riescono a dare alla corrente del moderno pensiero la direzione del loro errore, ahimè! vedrete ben tosto appassire quei frutti di vita, di fede e di libertà che ammiriamo con sì vario amore.

Evitiamo adunque i contrarii eccessi del neo-

(1) Vittor Hugo.

cattolicismo impotente e della fatale incredulità. Votiamo una vera riforma e con essa riavremo la religione di Cristo, fonte perenne di fede, di speranza, di carità, e mallevadrice dei beni che desideriamo perpetuare nelle future generazioni.

Ma votarla in qualche chiesa non giovorebbe, a meno che il voto si facesse dalla maggioranza, il che non è sperabile. Alludo alle chiese malamente costituite, che vanno unite o con il mondo o con lo stato. Questa unione è confusione, e finchè dura, ogni scintilla di vita, ogni voce di libertà sarà soffocata o spenta: così la riforma resterà un *pio desiderio*, nulla più, malgrado i titanici sforzi di coloro che la caldeggiano. Del che le storie nostre offrono lunga serie di esempi, da Savonarola che periva nelle fiamme *per ordine superiore* sino ai moderni che si ritrattano a un sol cenno della *bestia ebbra del sangue de' santi*, che siede sul trono di Babilonia. Epperciò una voce evangelica grida: *uscite d'essa, o popol mio, acciocchè non siate partecipi de' suoi peccati e non riceviate delle sue piaghe*. Ascoltiamola, o fratelli.

Inoltre, affin di conseguir vie meglio il nostro scopo, poniam mente a far sì che la nostra riforma non sia un'opera di tarda e servile imitazione. Onoriamo la memoria dei liberi cristiani che tentarono affrancarsi dal giogo della servitù e dell'errore, ed affermarono i loro diritti e i loro doveri con il pericolo della vita e troppe volte caddero vittime dell' iniquo potere dei cesari o dei papi: raccogliamo il loro esempio con venera-

zione, meditiamovi sopra qualche volta, per sentire il palpito della fede loro possente, proviamo ogni cosa... ma riteniamo il solo bene. Erano uomini come noi, e non ci offrono intiero il concetto della verità, nè ancora perfetta l'applicazione. Non era ciò possibile.

La verità, ha detto un pensatore, è in sè stessa una ed immutabile, ma non così la sua umana espressione. Questa riveste di secolo in secolo forme differenti, nelle quali splende vie meglio la sua unità (1).

L'ufficio della Chiesa consiste nella vivente e progressiva riproduzione del suo divino fondatore, che è Gesù Cristo. Or chi oserà dire che siamo giunti al termine e che abbiamo, sì nel concetto come nella pratica, realizzato il nostro ideale? Non lo si potrebbe senza ignoranza dei mali presenti e dei bisogni dell' epoca in cui viviamo.

Onde è che noi desideriamo, se fia possibile, lasciare indietro le forme accidentali che la religione di Cristo assumeva nei tempi andati. Non siamo più cattolici, nè siamo greci, nè protestanti perchè vogliamo portare avanti lo sguardo verso Colui che è *capo e compitore della nostra fede*. La società cristiana non dee, più che l'individuo, *riputare di avere ottenuto il premio* nè credere di essere già *pervenuta alla perfezione*, ma imitare l'apostolo che diceva:

Una cosa fo: dimenticando le cose che son dietro e distendendomi alle cose che sono davanti, proseguo il corso verso il segno, al palio della superna vocazione di Dio in Cristo Gesù.

(1) Vinet.

E ciò è nell'ordine delle cose naturali. Vedete: mentre la sorgente resta ferma ed invariabile, le acque proseguono senza posa il loro corso. Se si fermano, voi lo sapete, si corrompono e mandano per l'aria i miasmi che possono essere cagione di malattia e di morte. Or la fede cristiana, lo diceva Gesù Cristo, è una *fonte d'acqua saliente in vita eterna*, prima per l'individuo, indi per la società, e per società intendo quì la chiesa in generale. La teologia ha voluto *incanalare* la fede, a così dire, nel medio evo, fissarne l' espressione in modo irremovibile ed arrestarne in qualche maniera il corso nel concilio di Trento. Ed ecco una stagnazione religiosa, che mette una esalazione pestifera e produce ovunque la indifferenza, *vera morte dell'anima* (1). Opera più o meno simile, sebbene in vero più ragionevole, si è voluto compiere nel protestantismo, ove la teologia ha dato i suoi saggi d' *incanalatura*, che di certo saranno preferibili a quelli del clero cattolico, ma non perfetti ancor veramente. Osservisi quì, per amor di giustizia, che fra i teologi romani e i teologi protestanti passa una differenza notabile e significantissima, come tra gli scolaretti e i grandi artisti: quelli vedono la perfezione in ogni loro abbozzo; questi invece, che meritano il plauso, vivono per lo più modesti ed insaziabili. Eccovene un esempio nell'uomo che forse può dirsi il più gran pensatore cristiano del nostro secolo. Riporto le sue parole.

(1) De Boni.

La forma attuale del cristianesimo, la sua espressione e la sua manifestazione in seno al protestantismo serio e vivente, è essa identica al cristianesimo, del pari vasta e profonda, potente e libera, divina e umana? Chi lo potrebbe pensare? O quale distanza v' è egli tra questa forma ed il suo ideale? Non senza meraviglia io vedrei uno che studiasse l'uomo individuale e la società, convincersi che la forma attuale del cristianesimo sia definitiva, anche là dove esso è più vivente, più attivo e più *sveglio*. Fa d'uopo, come diceva Bossuet, ch' esso si *dilati* ancora di molto *verso il cielo*, per venire al paragone con la immensità dei nostri bisogni e la immensità del nostro avvenire.

Ed egli soggiunge:

Se i seguaci del cristianesimo comprendono vie meglio l'epoca loro e l'accettano vie più francamente, se l'ascoltano, se le rispondono, se non le offrono teologia quando essa chiede religione, se non si ostinano a vedere la forza del cristianesimo ove non è, se hanno il coraggio di essere del loro tempo, nel senso cristiano di cui è suscettibile questa espressione, se essi sono, in una parola, ciò che furono i loro antecessori in ogni epoca in cui il cristianesimo è diventato popolare, il mondo ancora una volta è loro promesso e già consegnato nelle lor mani (1).

Or dunque, fratelli, ciascuno faccia tesoro della verità evangelica, che è immutabile, feconda, sufficiente per la nostra salute e per la nostra felicità: e poi siamo del nostro tempo, e così noi saremo anche per l' avvenire.

L' opera nostra, come sempre, è opera insieme negativa e positiva, di demolizione e di edificazione. Il popolo cristiano deve attendere alla difesa delle mura della sua città, e *con una delle mani lavorare all' opera e con l' altra tenere*

(1) Vinet.

un' arme; e questa città, voi lo comprendete, non vuol essere una chiesa particolare, ma la chiesa di Cristo. Uniamoci per la comune difesa, e deponiamo, ove esistessero, le ire partigiane e le settarie invidie che incagliano il progresso della nostra fede, e, mentre ne ritardano la vittoria, ne scemano ancor la virtù e lo splendore.

Par la liberté à l'unité! telle va être la devise du Christianisme (1).

Ecco, o uditori, la bandiera che noi spieghiamo al vento della pubblica opinione.

Quì mi ricorre alla mente, per l'analogia delle idee, un fatto che si legge nelle storie nostre e mi par degno della vostra gentile ammirazione.

Un poeta italiano, che viveva nel principio del secolo decimosettimo, espone un concetto che per i suoi tempi era molto ardito.

Udite.

Egli immagina, per un capriccio della sua fantasia, che Cristo si pente della sua alleanza con la Chiesa romana e delega in terra un apostolo con incarico di proclamare il suo divorzio. Compiuto il quale, altre chiese pigliano allegre il velo per le nozze e poi si presentano al divino sposo... che le rifiuta, l'una dopo l'altra. Piuttosto che sposare una chiesa particolare, Cristo preferisce lo stato di perpetua vedovanza.

Il poeta si chiamava Pallavicini. Egli viveva sicuro in Venezia sotto la protezione della re-

(1) Vinet.

pubblica. Ma appena uscito di questa città, egli cadde fra le mani della inquisizione ed ebbe mozza la testa nell' anno 1624.

Fratelli – nelle ceneri di questo martire della libertà vi è una scintilla di luce che deve splendere in eterno.

Noi la dobbiamo raccogliere.

Non siamo nè di Paolo, nè di Cefa, nè di Apollo, ma siamo di Cristo e sia la nostra chiesa quella del Vangelo.

FINE.



